



Ghirri, la poesia nelle piccole cose

Roma

Al Maxxi paesaggi interni e polaroid dell'autore emiliano

ELENA DEL DRAGO
ROMA

Ci sono i Paesaggi, quelli di un'Italia ormai sommersa oppure eterna, percorsa da Nord a Sud, da Modena a Capri, passando per Ravenna e Caserta. Le Architetture, con la stazione ferroviaria di Firenze e l'Eur, l'università la Sapienza e la Tomba Brion di Carlo Scarpa. Ci sono le immagini trasformate in Icone, indimenticabile quella intitolata Brest, o gli interni (come non ricordare quelle scattate nello studio di Giorgio

Morandi?): Luigi Ghirri al Maxxi arriva con una corposa retrospettiva, capace di portare davanti ai nostri occhi un'artista involontario morto già 20 anni fa, che mai come oggi, in tempi di outsider vincenti e finalmente riconosciuti, possiamo comprendere a fondo, forse perché questo emiliano curioso e romantico ha intuito prima di altri il destino della fotografia. Luigi Ghirri ha infatti cominciato il proprio percorso quando tutto sembrava indicare l'incapacità della fotografia di competere con la modernità incalzante, dopo che una serrata critica concettuale non sembrava lasciare scampo a questo mezzo. Eppure in qualche modo si doveva ripartire, magari adottando un profilo basso e cocciutamente anti professionale, che consentisse di schivare le dissertazioni per

Bologna,
Studio di
Giorgio
Morandi,
1989-1990
di Luigi Ghirri,

Courtesy
©Eredi Ghirri



ricominciare a «mostrare e non dimostrare». Mostrare ciò che la distrazione e l'abitudine avevano cancellato dal nostro sguardo o quelle piccole cose di pessimo gusto che la tradizionale distinzione tra alto e basso, anch'essa messa in crisi negli stessi anni peraltro, avevano nascosto all'obiettivo.

«Mi interessa l'architettura effimera, il mondo della provincia, gli oggetti che tutti definiscono kitsch che per me non lo sono mai stati, oggetti carichi di

desideri, di sogni, di memorie», scrive Ghirri nel 1982, ribadendo uno sguardo volutamente diretto a soggetti banali, apparentamenti insignificanti, ritratti per di più a colori, a ribadire una volontà amatoriale quando solo un rigoroso bianco e nero avrebbe garantito l'attestato di professionalità. Ed è proprio in quella banalità che si scopre una nuova via, soprattutto quando, come avviene sempre nei libri e in alcune mostre, compresa questa romana, la ca-

pacità di montare gli scatti di Ghirri può esprimersi al meglio. Luigi Ghirri non ha solo scattato immagini, infatti, le ha anche studiate, raccontate, prodotte con attenzione ad ogni passaggio. Vedere le foto di Ghirri in sequenze costruite con cura perché un'immagine possa rimandare a un'altra attraverso piccoli riflessi e incastri visivi, consente di avvicinarsi alla sua scelta dell'inquadratura, quella giusta dopo moltissimi tentativi, alla messa in cornice. Una ripetizione che permette anche di rafforzare un'impressione, forse la più decisiva: quella di assistere ad uno sfasamento non soltanto temporale, ma emotivo, a un appuntamento mancato, senza che questo tolga senso né all'immagine, né tantomeno alla vita. Lo dice bene l'artista tedesco Thomas Demand in un'intervista in catalogo: «Io credo che Ghirri perda sempre l'istante decisivo... l'enigma del suo lavoro deriva proprio da questa perdita, dall'arrivare sempre un po' in ritardo».

LUIGI GHIRRI
PENSARE PER IMMAGINI
MAXXI ROMA
FINO AL 27 OTTOBRE